

La parresia

SETTEMBRE 2021

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Kabul: intere gene- razioni non conoscono la pace	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Le obiezioni che non capisco	Pag. 6
Il lago d'Orta	Pag. 8
L'isola nella storia	Pag. 10
Il portico di San Luca	Pag. 14
Paesaggi notturni ottocen- teschi	Pag. 18
La musica è finita	Pag. 20
Ricordo di Rino Gaetano	Pag. 22
Il duomo di Milano	Pag. 24
Léopold Sédar Senghor	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 32

Kabul: intere generazioni non conoscono la pace

Oggi le immagini delle persone che si aggrappano ai carrelli di un aereo che sta per decollare raccontano tutto quello che in Afghanistan non ha funzionato. Insieme alle grida delle donne che in aeroporto chiedono disperatamente aiuto ai soldati americani, urlando in lacrime che i talebani andranno a prenderle a casa. Nella prima conferenza stampa in diretta mondiale i leader talebani hanno annunciato il nuovo governo, garantendo la sicurezza per i cittadini e il rispetto dei diritti delle donne, ma sotto la sharia. Le donne stesse si augurano che i proclamati talebani siano reali ma ad oggi non tutte indossano il burqa lungo il tragitto per andare al lavoro e sembra che tale soluzione non sarà più permessa. Ma torniamo indietro nel tempo. In più di 20 anni, in Afghanistan la guerra ha causato un milione e mezzo di morti, centinaia di migliaia di feriti e mutilati, oltre quattro milioni di profughi. La guerra iniziata nell'ottobre 2001 continua a ferire, uccidere e distruggere. E sul terreno c'è ancora l'eredità delle guerre precedenti: mine antiuomo e ordigni inesplosi continuano a mutilare bambini e adulti, soprattutto civili. Negli ultimi mesi, l'annuncio del ritiro delle truppe internazionali dal suolo afgano, in seguito agli accordi di Doha, ha causato un'escalation dei combattimenti. I talebani hanno velocemente ripreso il controllo di molte aree del Paese, fino ad arrivare, a metà agosto scorso, alla capitale Kabul. Raccontano i responsabili di Emergency: "In alcuni casi, i combattimenti si sono svolti vicino ai nostri ospedali, fino a costringerci a spostare i nostri pazienti nelle aree più protette e a distribuire volantini per chiedere alle parti di rispettare le nostre strutture e garantirne la sicurezza.

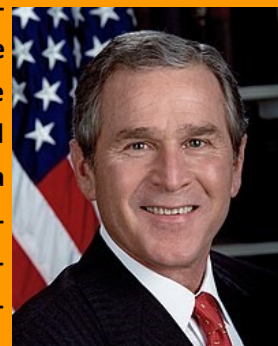
Segue nella pagina successiva

Segue....Kabul: intere generazioni.....

Nonostante questo, i nostri ospedali non hanno mai interrotto le attività e continuano a rappresentare un punto di riferimento per la popolazione locale. Stiamo offrendo assistenza, cure gratuite e di qualità alle vittime del conflitto, come abbiamo sempre fatto. Abbiamo iniziato a lavorare in Afghanistan nel 1999. Da allora abbiamo curato più di sette milioni di persone: in un Paese di poco più di 30 milioni di abitanti, possiamo dire che una persona su 6 ha ricevuto il nostro aiuto". Il presidente Biden ha quindi deciso l'invio di altre 5 mila truppe, che si aggiungono a quelle già presenti nel Paese per aiutare l'evacuazione in una situazione così difficile. Anche se ormai quanto di peggio poteva succedere, è già accaduto. La guerra in Afghanistan, iniziata nel 2001, ha coinvolto quattro presidenti americani, come viene raccontato nel dettaglio nel box della pagina a fianco; tutti hanno apportato contributi importanti allo sviluppo del conflitto, senza finora riuscire a concluderlo realmente. Riproponendo così situazioni già viste nella storia, di cui l'episodio più noto e più drammatico fu quello del ritiro dal Vietnam. Per correttezza bisogna ricordare che i Talebani hanno comportamenti ignobili, non degni di un paese civile del XXI secolo. Ma bisogna, con le debite relatività, guardare ai comportamenti del mondo intero. E qui se l'America ha delle colpe, non sono certo le sole. Anche perché sembra delinearsi un ruolo di Russia e Cina. In queste ore Pechino si sta proponendo come il più solido interlocutore del regime talebano, pronta a riconoscere l'Emirato in cambio di un patto transazionale di reciproca "non ingerenza": risorse per sviluppo e infrastrutture, ingresso dell'Afghanistan nella nuova Via della Seta, in cambio di un condiviso "silenzio" sui diritti umani. La sagra dell'ipocrisia sui trattamenti riservati ai poveri, ai deboli e a chi non è allineato. La Russia, che ha ricevuto per prima a Mosca la leadership talebana, sta cercando di recuperare la propria influenza geopolitica in Asia centrale approfittando della debolezza occidentale. E la retorica di queste ore sui media di stato cinesi e russi non fa ben sperare: la frettolosa ritirata americana dall'Afghanistan è diventata oramai il simbolo dell'inaffidabilità occidentale pronta ad abbandonare gli amici in difficoltà. Raccontato ciò sono inevitabili due domande. La prima: "la democrazia è esportabile, ed è giusto farlo?" Domanda micidiale con tanti risvolti; infatti la storia insegna fino all'ottocento che la presenza di popoli più civili e di cultura, seppur in una logica colonialista e di sfruttamento, ha portato a dei miglioramenti in termini di diritti e di democrazia. Ma in alcune parti del mondo la distanza concettuale sull'organizzazione della vita sociale e politica è talmente diversa che forse esportarvi la democrazia è sbagliato se non controproducente. Non fa testo l'imposizione della democrazia a seguito della seconda guerra mondiale in Giappone, Germania e Italia dove la storia era ben diversa. Inoltre non si può trascurare la vicenda di alcune religioni, infatti più l'Occidente laico si ritiene in dovere di «liberare» l'Islam costringendolo alla democrazia, più questo si ritiene in dovere di liberare la propria fede dalle influenze occidentali e di contrattaccare islamizzando l'Occidente. La seconda domanda è: "Ma se per sviluppo e infrastrutture, ingresso

La storia di vent'anni e quattro Presidenti Americani

La guerra in Afghanistan è iniziata nel settembre del 2001. Il 18 settembre 2001, appena una settimana dopo l'attacco alle Torri Gemelle guidato da Al Qaida, l'allora presidente repubblicano George W. Bush firmò una risoluzione congiunta per autorizzare l'uso militare della forza nei confronti dei responsabili dell'attacco. Tra questi rientravano anche i talebani, che controllavano il Paese dal 1996 e avevano fornito supporto ad Al Qaida. Dopo un'intensa fase iniziale, durante la quale le forze di Al Qaida si dispersero tra Afghanistan e Pakistan, tra il 2002 e il 2003, gli Stati Uniti misero parzialmente da parte le operazioni armate per impegnarsi a ricostruire il Paese, collaborando con le Nazioni Unite e altri organi internazionali. Secondo il Cfr tra il 2001 e il 2009 gli Usa hanno speso 38 miliardi di dollari per aiuti umanitari nel Paese. L'arrivo del democratico Barack Obama alla Casa Bianca, nel 2009, segnò un cambio di rotta e l'avvio di una nuova strategia in Afghanistan, caratterizzata anche da un maggiore impegno militare. L'obiettivo principale delle operazioni, era quello di distruggere la rete di Al Qaida in Pakistan e in Afghanistan, e impedire un loro ritorno nel futuro. Tra le altre cose Obama aumentò le truppe presenti in Afghanistan, raggiungendo nel 2010 una presenza di quasi 100 mila soldati. Il 2 maggio 2011 fu ucciso il leader di Al Qaida Osama Bin Laden, che si era nascosto in Pakistan. L'evento venne celebrato come un successo per l'amministrazione e in seguito Obama annunciò di voler iniziare un graduale ritiro delle truppe, anche in vista dell'avvio di mediazioni diplomatiche con i talebani. L'esercito americano avrebbe dovuto cedere il controllo delle operazioni alle forze locali entro il 2014, e lasciare definitivamente il Paese entro il 2016. All'epoca Hillary Clinton, Segretaria di Stato con Obama, ha generalmente sostenuto le decisioni della sua amministrazione e del presidente. Al contrario, l'allora vicepresidente Joe Biden sconsigliava di aumentare il numero di truppe. Come previsto, alla fine del 2014 circa 10 mila soldati rimasero però sul campo per addestrare i soldati afgani e combattere «ciò che rimaneva di Al Qaida». Il repubblicano Donald Trump chiarì la sua posizione sull'Afghanistan con un discorso dell'agosto 2017, circa sette mesi dopo l'inizio del suo mandato. In quell'occasione il presidente disse che, anche se inizialmente il suo istinto era quello di ritirarsi dal Paese, aveva poi deciso di continuare il conflitto per evitare che si creasse «uno spazio per i terroristi» subito dopo la partenza delle truppe. Intanto, nel 2018 lo staff del presidente Trump avviò nuove trattative con i talebani. Queste si sono concluse il 29 febbraio 2020 con la firma di un accordo che prevedeva, tra le altre cose, il ritiro completo delle truppe americane ancora presenti entro il 1° maggio 2021. In cambio, i talebani avrebbero dovuto interrompere ogni rapporto con gruppi terroristi, tra cui Al Qaida. Il 14 aprile scorso Joe Biden ha posticipato il termine entro il quale gli Usa avrebbero dovuto ritirarsi dall'Afghanistan: dal 1° maggio, come deciso da Trump, all'11 settembre, simbolico anniversario dell'attacco al World Trade Center. Nel discorso in cui annunciava la sua decisione Biden ha ricordato di essere ormai il quarto presidente ad avere a che fare con il conflitto, e ha affermato di non voler «lasciare la responsabilità a un quinto». Biden ha detto quindi di voler «concludere la guerra più lunga d'America» e «riportare le truppe a casa». Successivamente, a inizio luglio Biden ha annunciato che le operazioni statunitensi in Afghanistan si sarebbero concluse entro il 31 agosto. È vero quindi che Biden ha tutto sommato seguito il percorso preparato dal suo predecessore, pur modificandone le tempistiche.



Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Mia Martini, di Platone e di Aristotele.

"Se l'uomo in gruppo è più cattivo. Quando è solo ha più paura." E' una frase tratta da "Gli uomini non cambiano" di Mia Martini. Il concetto è inserito in una canzone che denunciava i vari tipi di violenza che gli uomini spesso mettono in atto con le donne e la sottolineatura del verso è riferita al fatto che quegli uomini che hanno un certo tipo di comportamento, non si correggono mai. Ma in realtà questo concetto di non cambiare è estensibile agli esseri umani in genere e riferibile alle situazioni umane le più diverse. Soprattutto si applica molto facilmente a quella mentalità che non ti fa mai mettere in discussione nulla di se stessi. La vita invece dovrebbe insegnare esattamente il contrario, ovvero l'importanza di un percorso di crescita che ti fa maturare attraverso le esperienze e gli incontri. Se queste due cose non incidono sulla vita, è una dimostrazione di scarsa intelligenza ed anche scarso cuore. Come si fa, infatti, a non farsi commuovere e giudicare da alcuni fatti della vita profondi e, a volte, anche drammatici. Da questo punto di vista, ho la sensazione che ormai siano troppe le cose che ci influenzano in maniera superficiale e quindi negativa, che ci porta a parlare per slogan e a pensare che quel tipo di affermazioni siano valori assoluti di cui sei convinto ma che in realtà sono frutto di maleducazione, di non rispetto degli altri e di strumentalizzazioni. Tornando al motivo del verso della Martini, sappiate che uomini così li ho conosciuti.

“Il capolavoro dell'ingiustizia è di sembrare giusto senza esserlo”. Così disse Platone circa 2.400 anni fa. Un altro mondo, un'altra civiltà, altri usi, altra cultura. Ma evidentemente certi metodi scorretti e furbi erano in uso già allora. Non c'è dubbio con il concetto costituisca un fermo immagine straordinario di molti comportamenti umani tesi a rovesciare tutte le situazioni e a far passare nell'opinione degli altri l'opposto della realtà. Il modo di dire mi risulta particolarmente attuale perché è l'esperienza di tutti i giorni legata soprattutto al perdurante tentativo di rovesciare le situazioni, evitare le responsabilità o di far passare una cosa per quello che non è. Si potrebbero fare tanti esempi spiccioli, dal negoziante che racconta mirabile di un certo prodotto che poi si rivela di mediocrissimo livello, dal protagonista di un incidente automobilistico che a proprio uso racconta una realtà deformata dei fatti anche negando l'evidenza, alla vipera che si traveste da agnellino per ingannare il prossimo. Certamente c'è un settore dove questi comportamenti sono diffusissimi e anche con conseguenze più dannose: la politica. Basta vedere il recente scambio di dichiarazioni tra Trump e Biden sulle vicende afgane. Per Trump che ha governato 4 anni la colpa è tutta dell'incapacità di Biden, per Biden invece è tutta colpa del suo predecessore. La realtà di oggi ha una freccia in più affinché l'ingiustizia rilevata da Platone funzioni benissimo e prolifichi: il mondo della rete dove viene detto di tutto, comprese molte grandi bugie, e si creano opinioni senza costrutto permettendo anche a grandi bugie di essere credute.

“Il piacere nel lavoro aggiunge perfezione al compito che svolgiamo.” La filosofia di Aristotele si può a grandi linee distinguere in due parti: quella relativa alla conoscenza del mondo esterno, fisico e metafisico, definibile come filosofia teoretica, perché ha come fine esclusivo la conoscenza ed il metodo della conoscenza, quindi la *theoria*, lo studio, ed una filosofia pratica avente come fine la riflessione su tutto ciò che riguarda l'uomo: le sue azioni, le sue produzioni, le sue relazioni sociali e politiche. La frase che vi propongo probabilmente fa parte di ambedue le linee e la trovo meravigliosamente vera anche per l'esperienza mia personale. Il lavoro è una parte importante della vita umana. Esso occupa il nostro tempo e assorbe energie e fatica, è fonte di aspirazioni e di soddisfazioni, di delusioni e di frustrazioni. Ognuno di noi attribuisce al lavoro un significato nell'ambito della propria esistenza. Anche la società nel suo complesso attribuisce al lavoro un valore culturale più o meno elevato. Esso è insieme un mezzo e un fine ed è proprio questo equilibrio fondamentale per vivere bene le nostre esperienze lavorative. Altrimenti c'è il grosso rischio di dimenticare che il lavoro è una componente fondamentale della nostra vita e nobilitante. E' esattamente il contrario di quello che ritengono coloro che affermano che qualora fossimo in grado di ottenere gli stessi risultati senza la fatica del lavoro, avremmo eliminato una fonte di pena e di sofferenza. Ma questo, nelle condizioni attuali dell'esistenza umana, sembra impossibile. Bisogna, pertanto, passare attraverso il giogo del lavoro. Questa necessità sarà tanto più accettabile quanto più beni attraverso il lavoro riusciremo ad ottenere. Qui è chiaro il carattere strumentale dato spesso al lavoro in quanto il suo valore non è posto in se stesso ma in ciò che esso permette di conseguire. Questa concezione è molto diffusa nella società contemporanea pervasa dall'ideologia consumistica. A rafforzarla contribuisce la crisi del marxismo, che, rinunciando al lavoro come ideologia, non vede altra via d'uscita che abbracciare il carattere strumentale del lavoro e sforzarsi di valorizzare in qualche modo il "tempo libero". Capitalismo e socialismo convergono in questa concezione strumentale del lavoro. Ne consegue che il modello di vita non è segnato dal sacrificio del lavoro e della relativa soddisfazione, ma da un'agiatazza diffusa che, pur essendo derivata dal lavoro, allontana da esso. Al contrario per altri il lavoro ha di per sé un valore morale che può essere assolutizzato e diventare una vera e propria religione. Allora il lavoro diventa il fine ultimo e assorbe tutte le energie, tutta l'attenzione e tutta la tensione della persona. Per evitare questa idolatria del lavoro occorre possedere una concezione dell'uomo che sia capace di mettere ordine tra i fini morali. L'affermazione di Aristotele ci riporta con i piedi per terra ed è luce per un giusto equilibrio.

Le obiezioni che non capisco

Il covid ha generato tanti lutti, tante paure e tante incertezze. Ma c'è anche una fetta di popolazione che è convinta, o comunque sostiene, tesi molto fantasiose e discutibili che generano danni a se stessi e all'intera socialità. Non ne capisco alcune.

La vicenda del Covid, drammatica per tutto il mondo, sembra al momento in Europa in una fase stazionaria: per esempio in Italia da un paio di settimane dopo una risalita, i numeri di positivi quotidiani sono quasi sempre dello stesso ordine di grandezza, mediamente circa 5.000 persone al giorno. E' evidente che, essendo la variante delta preoccupante, il riscontro positivo degli oltre 34 milioni di vaccinati è evidente, anche perché l'aumento di pressione sugli ospedali e sulle terapie intensive è modesto. Però c'è un altro dato statistico che colpisce ai primi di agosto: il 95% dei ricoverati in terapia intensiva non hanno fatto il vaccino. Questo dato dovrebbe essere chiarificatore di molte cose e dovrebbe far smettere i comportamenti superficiali e quelli dei presunti furbi. Io capisco alcuni dei tanti dubbi che possono sussistere, o meglio li capivo fino ad un po' di tempo fa. Proviamo a metterla in ordine. Non ho mai accettato fin dall'inizio della pandemia gli atteggiamenti superficiali tipo "è una influenza un po' più grave" ed anche "il paese deve andare avanti". Queste posizioni dimostrano una grande sfiducia negli esperti, nonostante che quelli che sostenevano le tesi del gravissimo pericolo con la pandemia e l'importanza di metodi anche coercitivi sulle persone, erano a livello mondiale circa il 95% della comunità scientifica. Ancor più grave è stato il fatto che a sostenere queste tesi fossero anche importanti uomini politici, alcuni dei quali con in mano le sorti di gran parte del mondo. Cosa ha combinato Bolsonaro in Brasile è evidente a tutti; il precedente Presidente degli Stati Uniti è arrivato a sostenere dei rimedi 'fai da te' come l'ipotesi di testare sui malati di Covid 19 iniezioni di disinfettante o raggi ultravioletti. Il premier inglese, Boris Johnson non voleva richiudere il Paese lo scorso autunno perché per lui di coronavirus "morivano solo quelli con 80 anni di età, o più anziani". Anzi, disse che "il Covid allungava la vita", se gli anziani fossero sopravvissuti. Una boiata pazzesca e un fastidioso non rispetto delle persone anziane, quasi che la loro morte avesse un minor valore, che però ha certamente aumentato la confusione nella gente già sufficientemente disorientata dal fatto in se e da alcuni messaggi contraddittori che venivano, specie in una prima fase, anche dagli specialisti. Poi si sono scatenati i no vax, una strana genia di gente che sembra voglia cercare qualsiasi pretesto per parlare male di tutti, per fare protesta e polemica a prescindere dai

contenuti e con slogan sempre ripetitivi e spesso aggressivi ma vuoti; non sfugge a nessuno come tra questi vi siano anche infiltrati politici che hanno secondi fini: prima erano i cinque stelle che erano in una certa misura no vax molto prima dello scoppio della pandemia; ed oggi sono alcune frange di estrema destra. Vorrei però non farmi coinvolgere in questi aspetti di bassa politica ma cercare di analizzare qualche perché di tutta questa vicenda. Mi sembra evidente che di fronte ad una vicenda completamente nuova per la nostra generazione, che implica anche la paura della morte, ci sia disorientamento e mille dubbi, come è pur vero che il vaccino è stato buttato sul mercato con un periodo di sperimentazione minore di quello tradizionalmente previsto dai protocolli. Questo timore ha due facce: una sull'immediato e una di prospettiva. Quello sull'immediato mi appare superato dai fatti: il vaccino sta funzionando ed anche in questa estate 2021 senza più limitazioni ai comportamenti, i numeri si mantengono abbastanza contenuti e la sanità non è in crisi. Ma ciò che da più da pensare è il fatto, già citato in premessa, che il 95% dei ricoverati in terapia intensiva non hanno fatto il vaccino. Completamente diverso è il timore in prospettiva, per il quale le perplessità sono ampiamente comprensibili: finché non passeranno anni non avremo il ritorno sperimentale e statistico di eventuali gravi controindicazioni del vaccino. Questo aspetto è certamente vero e chi ha questo tipo di timore merita rispetto. Allora c'è da fare una sorta di bilancio personale e collettivo: sui due piatti ci sono rispettivamente il vaccino che sembra anche ai più scettici determinante per essere protetti sia a livello singolo che sociale e sull'altro i timori che quello che ci viene iniettato possa nel tempo produrre nei nostri organismi delle negatività, magari anche gravi. Non sono un medico né tanto meno un virologo, come peraltro la maggior parte di quelli che parlano e sentenziano, per cui la decisione su quale piatto della bilancia porsi, non può che essere quella del buon senso e della fiducia nei confronti degli esperti. Riguardo il buon senso, è presto detto: preferisco avere chiare le negatività certe del COVID rispetto a negatività presunte e non dimostrate scientificamente riguardo i vaccini. Riguardo la fiducia nei confronti degli esperti, vorrei sottolineare diversi aspetti. Il primo è che tutti o quasi al mondo si sono espressi con chiarezza sulla gravità di questa epidemia, sull'importanza del distanziamento sociale e sulla fiducia da avere nel vaccino. A questo punto quando sento parlare di dittatura sanitaria, che è tutta una montatura per toglierci la libertà e così via, mi viene spontaneo ribaltare la presa di posizione. Ma la libertà non sono proprio i negazionisti a limitarla agli altri che peraltro sono evidente maggioranza nel paese? Coloro che non si vogliono vaccinare probabilmente faranno prolungare i tempi di lotta al COVID mettendo a rischio anche coloro che hanno rispettato la linea di difesa proposta; infatti è dimostrato che seppur in forma statisticamente residuale anche i vaccinati possono risultare poi positivi seppur con conseguenze inferiori. Inoltre coloro che non si sono vaccinati rischiano di intasare ulteriormente le terapie intensive che dovrebbero rimanere disponibili anche per altre patologie. Ho letto che qualcuno si è avventurato a sostenere che chi non si immunizza dovrebbe pagare i costi e i danni che provoca. Nell'immediato ho ritenuto che fosse una esagerazione vessatoria, ma a pensarci bene c'è un fondo di verità in questa affermazione perché chi non si immunizza effettivamente crea un danno sociale ma anche monetizzabile. Sempre su la vicenda libertà c'è un altro aspetto da sottolineare ed è quello dei medici no vax; rispettando le scelte personali, si pone comunque il problema delle conseguenze sugli altri, specie nel delicato rapporto medico paziente e quindi anche qui il confine tra libertà personale e libertà interrelazionata con gli altri è molto delicato. Da ultimo vorrei fare un'osservazione che dal mio punto di vista è determinante. Perché in questo caso del COVID si è scatenata una campagna così esasperata quasi che i governi volessero volutamente limitare la libertà? In molti precedenti i vaccini sono stati resi obbligatori (difterite, tetano, poliomelite ecc) e nessuno ha gridato allo scandalo. Inoltre molti paesi, tra cui il nostro, per motivi di salute pubblica hanno vietato il fumo in molti luoghi e molte circostanze. A molti non ha fatto piacere, c'è stato qualche mugugno, ma alla fine tutti hanno accettato e oggi nessuno mette in discussione il divieto di fumo nei locali pubblici. In sintesi capisco alcune perplessità, mi rendo conto che su alcuni aspetti il governo avrebbe potuto fare meglio, ma mi opprime pensare che tra i nostri concittadini ci sia una fetta, di minoranza ma significativa, significativa di persone che per convinzioni ricavate dalla propaganda, non si riescano a rendere conto del male che fanno a se stessi e agli altri.

Il lago d'Orta

Sembra l'ambientazione di una favola e invece è realtà. Con i suoi paesaggi ed i suoi pittoreschi borghi, è stato fonte d'ispirazione per tanti artisti che hanno permesso a questi luoghi di rimanere tali.

Il nostro giro sul lago d'Orta inizia appunto dal paese di Orta San Giulio, affacciato sulla riviera orientale. Le automobili non possono circolare nella zona centrale, quindi è consigliabile lasciare la macchina al parcheggio soprastante il paese e scendere a piedi con una bella passeggiata, oppure

Olina che porta a Piazza Motta, la piazza centrale dalla caratteristica rettangolare lunga e stretta. Sulla piazza è affascinante il Palazzotto di Orta San Giulio che fu costruito nel 1582. Sulle pareti esterne del palazzotto sono presenti gli stemmi dei vescovi, e il simbolo di Orta San Giulio:

l'Hortus Conclusus. La parte superiore dell'edificio era la sede del Governo mentre nella parte inferiore aperta sulla piazza attraverso delle arcate ancora oggi si svolge il mercato. Dal molo di Piazza Motta, partono le imbarcazioni che portano all'Isola di San Giulio, un isolotto al centro del lago, che è un inimitabile complesso di palazzi antichi, ville affacciate sull'acqua e architetture medievali.

Una volta arrivati sull'i-

utilizzare il trenino che porta giù dal Sacro Monte e da Legro. Giunti al centro di Orta San Giulio vi sono molte attrazioni da vedere come i palazzi antichi che si affacciano su Via Poli. Una delle due strade principali del centro storico unitamente a Via

sola, la cosa più interessante da visitare è la suggestiva Basilica costruita nel XII secolo. La chiesa e il suo campanile romanico regalano una vista unica, all'interno si può vedere l'organo a canne Mascioni e molti affreschi. Dall'isola si può godere di un pa-



norama unico sul lago, bastano pochi minuti per fare il giro ma è bello perdersi tra le stradine, godersi la calma seduti in pieno relax. Procedendo per vialetti e vicoletti, circondati da giardini, si può apprezzare la bellezza dei luoghi e soprattutto il silenzio circostante che è la vera attrazione del posto tant'è che lungo la strada sono posizionate delle iscrizioni con alcune massime sul silenzio circostante divertenti da notare. La leggenda narra che l'isola fosse anticamente abitata da serpenti e mostri e quando San Giulio giunse sulle rive del lago, osservando le acque del lago fu colto da un'improvvisa ispirazione: avrebbe costruito una chiesa in mezzo al lago. A quel punto chiese ai barcaiuoli aiuto per raggiungere l'isola ma questi si rifiutarono terrorizzati. ma Giulio non le speranze, pregò Dio di rendere solido e impermeabile il suo mantello, e così traghettò verso l'isola. Giulio era un sacerdote e Giuliano il diacono. Erano due fratelli provenienti dalla Grecia, uomini tutt'altro che ordinari, la fede li muoveva e presto li portò a realizzare opere incredibili. Giunti alla presenza dell'imperatore Teodosio i fratelli invocarono il permesso di recarsi come missionari in ogni angolo dell'impero, con lo scopo di diffondere il cristianesimo e convertire il popolo pagano. L'imperatore, che aveva udito le incredibili storie dei due fratelli, senza alcuna esitazione accordò il suo permesso e scrisse una lettera che li avrebbe aiutati a risolvere qualsiasi difficoltà. Giulio e Giuliano giunsero in queste zone a predicare il cristianesimo alla fine del IV secolo, e rimasero in questi splendidi luoghi per sempre, influenzandone l'arte e la storia.

Il Lago d'Orta, o Cusio, è situato a ovest del Lago Maggiore: si tratta di quello più ad occidente fra i laghi prealpini del Nord-Italia, situato interamente in Piemonte. Il lato orientale presenta i dolci declivi delle colline che lo separano dal Lago Maggiore e che culminano ai 1491 metri del Monte Mottarone. Le sponde occidentali sono invece più impervie e ripide: le colline lasciano spazio qui alle montagne della Valstrona e della vicina Valsesia. Il lago si allungando da nord a sud per 13,4 km ed ha una larghezza massima di 2,5 km. Il Lago si trova a 290 m. sul livello del mare e raggiunge una profondità di 143 m.



L'isola nella storia

“Prima di ogni altra angheria c'era a Ventotene l'angheria della natura. Ci si figuri una prigioniera messa a disposizione di un tiranno crudele, di un Dio ringhioso e vendicativo. Le nude mura e il mare. Quel mare piatto, vuoto, infinito, che vi circonda come un anello insuperabile, catenaccio di una robustezza a tutta prova, sentinella mai sonnacchiosa. (Alberto Jacometti, 1974, racconta il periodo di carcere)

Sono partito dalla citazione di Jacometti che descrive in maniera drammatica una caratteristica dell'isola, ma Ventotene è molto di più. Iniziamo dall'antichità. Per Ventotene è stata accertata la presenza di materiale antico nel porto storico, materiale rinvenuto circa quaranta anni fa: si tratta di reperti, per lo più ceramici, relativi all'età del bronzo (sec. XVI-XVII a.C.). Non deve sorprendere la presenza di un insediamento, anche se evidentemente riferibile ad un ridotto gruppo di capanne. Infatti come per Ponza, anche a Ventotene nella scelta dei luoghi per insediarsi si prediligevano i punti a ridosso del ciglio roccioso ma non lontani dai punti di approdo. In età antica l'isola di Ventotene viene chiamata ora Pandaria, ma a partire dal Medioevo la progressiva deformazione lessicale dell'originario nome dell'isola, fino a giungere all'attuale nome "Ventotene", che molto probabilmente deriva dal termine "vento". Dopo un lungo periodo di cui ben poco si conosce, Ventotene sale alla ribalta della cronaca a partire dallo scorcio del I sec. a.C. con la sua designazione a luogo di esilio, per vita dissoluta, di esponenti della famiglia imperiale. Spettò a Giulia il triste destino di inaugurare la serie di ospiti illustri. L'inizio dello sfruttamento edilizio dell'arcipelago può farsi risalire ai primissimi anni del regno di Augusto. Va tenuto presente che nel quadro dell'utilizzazione del suolo ai fini della realizzazione di ville residenziali, Ventotene offriva con la sua geomorfologia molto meno tormentata di quella di Ponza, un indubbio vantaggio. Ed oggi molte bellezze interessanti risalgono a quei tempi. A cominciare dal porto che è il risultato di una escavazione artificiale del banco tufaceo che degradava in mare: ne è venuto fuori un bacino profondo in media completamente circondato, e quindi protetto, dalla roccia. Un porto anomalo quindi, non tanto proteso in mare quanto tenacemente aggrappato alla terraferma. La sua realizzazione va posta nel quadro dello sfruttamento intensivo dell'isola, iniziatosi nel periodo di trapasso tra Repubblica e Impero e che si conclude con l'annessione di Ventotene tra le proprietà imperiali. L'imboccatura del porto, rivolta ad Est, consente l'accesso anche in condizioni di tempo cattivo con venti di Maestrale e Libeccio. Il porto veni-

va a costituire il cardine dello sfruttamento residenziale di Ventotene, incentrato nella fronte orientale dell'isola (villa a Punta Eolo). Il porto doveva essere utilizzato principalmente da navi onerarie di piccola e media stazza, in grado di assicurare regolarmente i rifornimenti ed il periodico collegamento con la terraferma. Dato che le navi da carico utilizzavano esclusivamente la vela quadra e non i remi, è probabile che le grandi bitte, ancor oggi visibili all'imboccatura del porto, servissero, oltre che a sbarrare l'accesso con l'aiuto di catene, anche a facilitare l'ingresso, in caso di necessità, grazie all'ausilio di cime



Gli attracchi dell'antico porto romano

da traino a terra. Nella parte centrale del banco roccioso che si protende in mare, ai piedi dell'attuale faro, fanno ancora bella mostra di se i resti di una peschiera del tipo *ex petra excisa*, cioè scavata nella roccia, che però in realtà consisteva di fatto in un luogo di itticoltura, molto l'efficacia per l'attività riproduttiva. Le peschiere erano dotate sul fondo di canali per il ricambio delle acque, congegnati con una sorta di chiusura a saracinesca, così da impedire la dispersione in mare dei pesci; inoltre esistevano canali di collegamento tra le vasche attraverso i quali si facevano convogliare i pesci da uno scomparto all'altro. Oltre ad assicurare ai pesci un'acqua mai stagnante, si provvedeva anche a ricreare l'ambiente marino a loro congeniale mediante piccoli scogli coperti da alghe o anfratti ricavati nelle

strutture e ancora, zone coperte e ombrose per proteggerli dal forte sole estivo. La realizzazione di peschiere rappresenta una delle caratteristiche del mondo romano, perché negli ambienti di ceto sociale elevato si comincia a prediligere il pesce marino e le ville marittime della famiglia imperiale venivano dotate di peschiere sofisticate. Nella struttura di Ventotene, possiamo notare una tripartizione del complesso. Partendo dalla costa ci



Un'immagine di una delle vasche della peschiera

Segue...L'isola nella storia

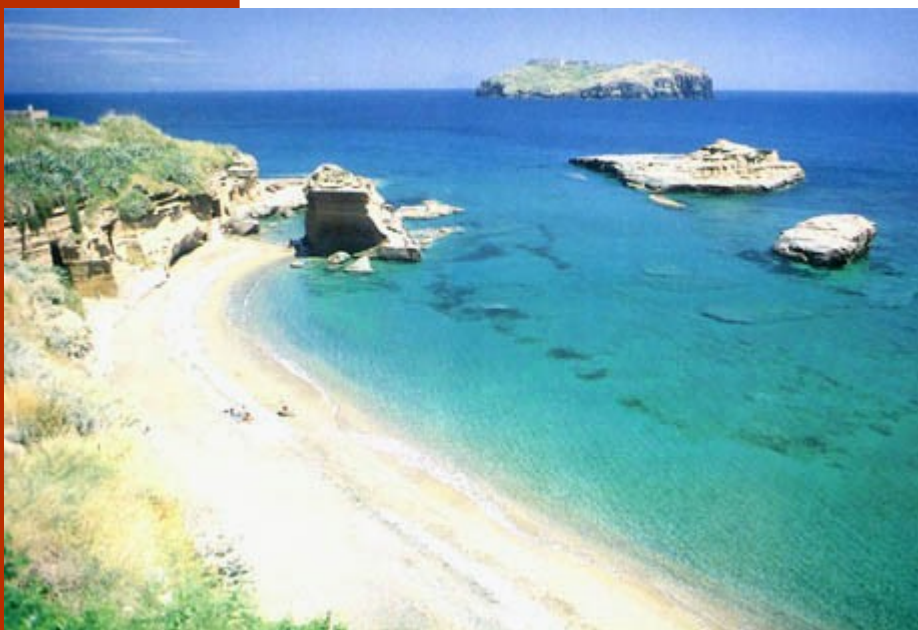
Sono due vasche coperte nelle quali tra l'altro sfociavano i condotti di acqua dolce per la miscelazione con quella marina; qui potevano anche, grazie ai ricettacoli sommersi, procedere alla deposizione delle uova. In queste vasche l'agibilità interna era assicu-



Una delle cisterne

rata per il personale di servizio, da una ban-

delle tracce, erano decorati con intonaci e stucchi colorati. Segue poi un settore, quello centrale scoperto, caratterizzato da una grande vasca divisa in due da un diaframma in cui si aprivano due saracinesche. Nel vano meridionale era ricavata una orditura di murature circolari che delineavano conca-merazioni nelle quali potevano circolare i pesci, guidati e obbligati nel percorso da un sistema di grate e paratie manovrabili dall'alto e fornite di fori calibrati per consentire il passaggio dell'acqua e nel contempo impedire la fuga dei pesci. Il settore più avanzato era costituito da un avancorpo che fungeva da frangiflutto per proteggere il vivaio dalle mareggiate. Venivano inoltre creati percorsi obbligati in cui attirare, con una dosata e crescente miscelazione con l'acqua dolce, i pesci ai quali veniva impedita la fuga calando alle spalle le saracinesche.



Ventotene annovera inoltre nel suo patrimonio storico - architettonico un sistema idrico per l'approvvigionamento dell'acqua potabile, realizzato dai romani nella parte meridionale dell'isola, comprendente due cisterne per la raccolta delle acque piovane. La prima cisterna denominata "dei carcerati", deve il suo nome alla circostanza che dopo l'utilizzo per cui venne costruita, fu impiegata come luogo di ricovero per gli schiavi borbonici. Il serbatoio in questione,

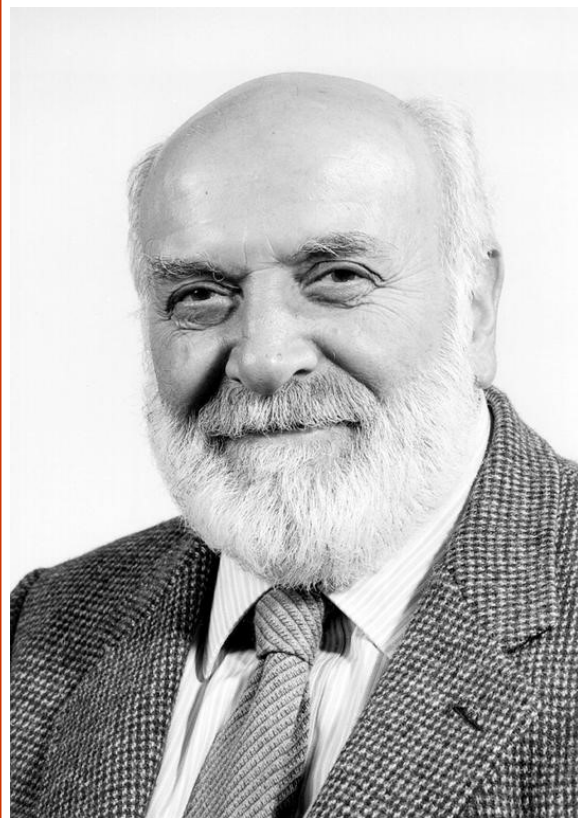
china risparmiata nel banco tufaceo, oggi a venne ricavato direttamente nel tufo a cir-

peplo d'acqua ma anticamente emergente. ca 10 metri sotto il livello del piano di cal-

pestio, e comprende un piazzale di raccolta

impiegate per la conservazione delle riserve. Il secondo serbatoio, prende il nome di "grotta lacono", dal nome della famiglia spedita dai Borboni nel 1772 per colonizzare Ventotene. L'accesso avviene attraverso una scalinata con arco alla sommità che conduce in tre gallerie oltre le quali vi sono altrettanti tre corridoi per ciascun lato. Al termine del suo utilizzo come luogo di raccolta dell'acqua, la cisterna divenne luogo di riparo per uomini ed animali, come testimoniano i numerosi graffiti e dipinti lungo le pareti. La storia di Ventotene annovera anche un capitolo molto più recente, accaduto nel XX° secolo. Il Manifesto di Ventotene, che aveva come titolo originale "Per un'Europa libera e unita", è un documento per la promozione dell'unità europea scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941 durante il periodo di confino presso l'isola di Ventotene, per poi essere pubblicato dopo la guerra. È oggi considerato uno dei testi fondanti dell'Unione europea. Già negli anni '20, qualcuno auspicava un'unione europea, ma il Manifesto di Ventotene prefigurava la necessità per l'ideologia europeista di istituire una federazione europea dotata di un parlamento e di un governo democratico con poteri reali in alcuni settori fondamentali, come economia e politica estera. Il Manifesto propugna ideali di unificazione dell'Europa in senso federale, fondandosi sui concetti di pace e libertà e sulla teoria istituzionale del federalismo. Il valore del Manifesto di Ventotene risiede nel fatto di individuare con chiarezza che la linea di divisione fra i partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai, non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa coloro che concepiscono la conquista e le forme del potere politico nazionale, e che faranno, sia pure involontariamente il gioco delle forze reazionarie, e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale. Unire l'Europa era l'unica via per chiudere per sempre l'esperienza terribile della guerra e gli anni dei totalitarismi. Era necessario cioè un movimento che sapesse mobilitare tutte le forze popolari attive nei vari paesi al fine di far nascere uno Stato federale, con una propria forza armata e con organi e mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli. Questa forza politica nacque nel 1943: il Movimento Federalista Europeo. Un'Europa libera e unita avrebbe rappresentato inevitabilmente la premessa per il potenziamento di detta civiltà; però la riforma della società, volta a far riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza e i privilegi sociali, doveva passare attraverso la rivoluzione europea, necessariamente socialista: dovrà porsi l'emancipazione delle classi e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita. A prescindere da come la Comunità europea si sia poi sviluppata, ai tanti errori commessi, è evidente che il seme giusto c'era, non sarà infatti un caso che da allora almeno guerre nel continente non ve ne sono più state.

Altiero Spinelli romano, classe 1907, morto nel 1986 è stato un politico e scrittore italiano, sovente citato come padre fondatore dell'Unione europea per la sua influenza sull'integrazione europea post-bellica. Spinelli



entrò nel Partito comunista a 17 anni e per questo motivo venne imprigionato dal regime fascista tra il 1927 e il 1943. Una volta libero, cominciò a lavorare per l'unità dell'Europa. Per unificare il Vecchio Continente lavorò con De Gasperi, Spaak e Monnet. Guidò la politica interna europea come membro della Commissione dal 1970 al 1976.

Il portico di San Luca

Una salita faticosa, protetta da uno straordinario portico , il più lungo del mondo, che rappresenta il percorso di pellegrinaggio storico dei cattolici bolognesi. Fino a giungere alla madonna di San Luca.

...“Vado a piedi a San Luca!”... Tutti i bolognesi hanno pronunciato almeno una volta questa frase, come fioretto o come auspicio. La camminata per salire fino in cima al Colle della Guardia, per arrivare al Santuario della Madonna di San Luca è una tradizione che inizia nel XII secolo, quando viene costruita la prima chiesa a custodia e protezione di una icona di scuola bizantina che raffigura la Madonna col bambino e che la tradizione religiosa attribuisce a San Luca. Secondo questa tradizione il dipinto fu portato in Italia da un pellegrino che lo ricevette a Costantinopoli dai monaci della basilica di Santa Sofia con l'impegno di portarlo sul Monte della Guardia. Giunto a Roma il pellegrino seppe che questo monte era alle porte di Bologna e qui arrivò, consegnando l'icona alla città nel 1160. Il vescovo di Bologna consegnò il dipinto a Beatrice e Azzolina Guezi, due romite che facevano vita penitente sul colle e che sistemarono l'immagine nella piccola chiesa che già allora esisteva. Il culto di questa Madonna di San Luca fu subito tale che l'afflusso dei pellegrini richiese una più grande e adeguata chiesa, e così nel 1194 fu posta la prima pietra di costruzione arrivata direttamente da Roma e benedetta da papa Celestino III. Per secoli dunque migliaia di pellegrini tracciarono la salita al colle semplicemente col lavoro dei propri passi: prima un semplice sentiero e poi una mulattiera, che fu lastricata per agevolare il cammino. Tutto cambia però il 28 giugno 1674, quando iniziano i lavori del portico, destinato a essere ancora oggi il più lungo esistente al mondo. Sono ben 3.796 metri di cammino coperto e ben pavimentato, fatto di 316 arcate per il cammino in pianura da porta Saragozza all'arco del Meloncello, e di 350 arcate per il tratto collinare dal passaggio del Meloncello fino al Santuario della Madonna di San Luca, per un totale di 666 archi. Il numero delle arcate ha un profondo significato simbolico: 666 è il numero diabolico e il lungo portico che si snoda sinuoso richiama il serpente, ovvero il demone, e terminando ai piedi del Santuario rimanda all'iconografia del diavolo sconfitto e schiacciato sotto il piede della Madonna. La costruzione del portico fu completata dall'architetto bolognese Carlo Francesco Dotti al quale si deve anche la realizzazione della nuova basilica ideata per l'occasione del portico e dell'Arco del Meloncello, il punto dove il portico abbandona Via Saragozza e inizia il percorso in salita fino alla sommità del Colle della Guardia. Questo



grande progetto fu finanziato dai fedeli, dalle corporazioni delle arti e dalle famiglie nobili bolognesi, al fine di proteggere dalle intemperie e dal sole i pellegrini che andavano a sciogliere i voti fatti alla Madonna di San Luca e per rendere più agevole la processione che ancora oggi, ogni anno, porta in città l'immagine custodita nel Santuario fino alla Cattedrale di San Pietro, per una settimana di celebrazioni, per poi ritornare nella sua casa sul colle che domina Bologna. Il Santuario è un simbolo inconfondibile della città e lo vedi già da lontano.

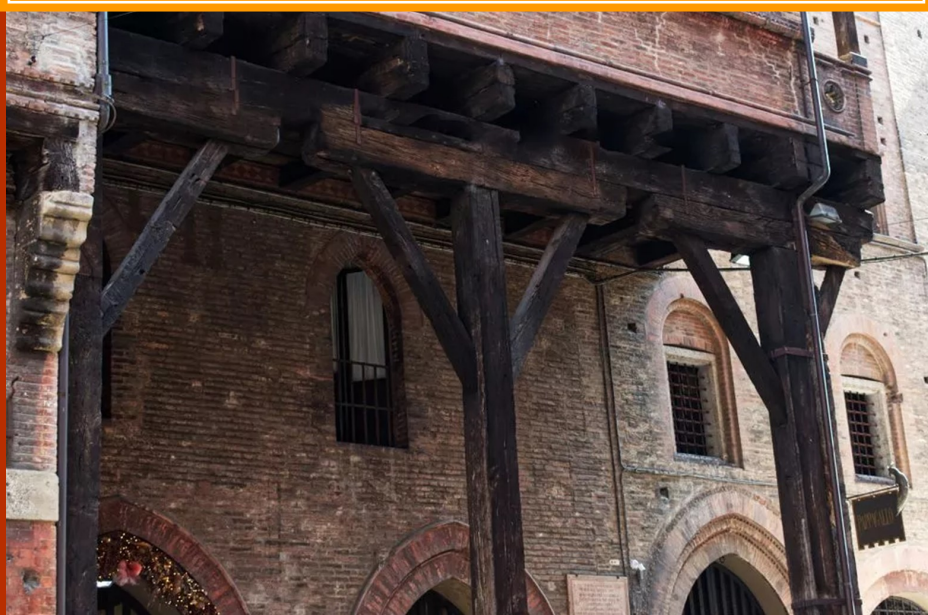


E' come una mamma che ti aspetta alzato, Chiunque sia nato a Bologna può confermare una luce calda che ti accoglie a braccia aperte. Io: quando vedi San Luca sei arrivato a casa.

Segue.....Il portico di San Luca



Sopra il Santuario di San Luca, sotto un antico portico ancora in legno



spazi abitativi. La prima testimonianza storica risale già all'anno 1041. In un primo periodo si aumentò la cubatura delle case ampliando i piani superiori con la creazione di sporti in legno sorretti dal prolungamento delle travi portanti del solaio e, in caso di forte sporgenza, da mensole dette "beccadelli". Con il tempo gli sporti aumentarono in grandezza e fu necessario costruire colonne di sostegno dal basso perché non crollassero, venendo così a creare i portici. I portici offrivano riparo dalle intemperie e dal sole, permettendo di percorrere le strade con qualsiasi condizione atmosferica. Inoltre, costituivano anche mezzo per l'espansione di attività commerciali e artigiane, e rendevano meglio abitabili i pianterreni, isolandoli dalla sporcizia e dai liquami delle strade. Nei secoli successivi il successo dei portici fu determinato dalla necessità di far fronte al forte incremento della popolazione dovuto all'arrivo di studenti e dotti presso l'Università di Bologna, ma anche alla immigrazione dal contado. La massiccia espansione dei portici si

Da un certo punto di vista il portico oltre a ebbe a partire dal 1288, quando un bando motivazioni religiose ha un evidente contatto originario con l'intera storia urbanistica di Bologna. I portici di nacquero in maniera pressoché spontanea, probabilmente nell'alto medioevo, come una proiezione, probabilmente abusiva di edifici privati su suolo pubblico allo scopo di aumentare gli pubblico del suolo.



Bologna non sarebbe Bologna, senza la Madonna di San Luca! Essa unisce i Bolognesi, e non solo i Bolognesi, senza fare distinzione di età, ceto sociale, o credo politico. La discesa dell'immagine dal Colle della Guardia alla Cattedrale in città, la sua settimana di permanenza, e la sua successiva risalita al Santuario, sono momenti di grande emozione che coinvolgono l'intera cittadinanza. La tradizione racconta di un'immagine miracolosa e se andiamo a leggerla tutto quanto è stato scritto sulla Madonna di San Luca, senza preoccuparci di distinguere tra storia e leggenda, sicuramente trovia-

mo il famoso episodio del 5 luglio 1433, data in cui, con l'ingresso dell'Immagine in città, cessarono le piogge che ininterrottamente da aprile stavano flagellando Bologna. Altri episodi? Uno relativo a mercanti veneziani che avrebbero trafugato l'immagine che inspiegabilmente sarebbe sparita dalla cassa in cui i ladri la trasportavano durante il ritorno a Venezia, per ricomparire al suo posto sul Monte della Guardia. Altri miracoli, la maggior parte, del tipo "Per Grazia Ricevuta", ma forse il miracolo più grande è il permanere nei secoli di questa devozione. Così grande e nello stesso tempo così comune nella sua manifestazione che quasi non ce ne accorgiamo: il miracolo è proprio la moltitudine delle persone che si trova unite sotto il simbolo della Madonna di San Luca, Praesidium et Decus della città di Bologna. Simbolo della maternità, altro grande miracolo quotidiano, la Madonna indica la via, che è il Figlio di Dio, che, bambino, rappresenta il futuro e la speranza di tutta l'umanità.

L'angolo
della
pittura

Paesaggi notturni ottocenteschi

Oggi vi voglio offrire uno spaccato di immagini notturne di alcuni pittori forse meno noti di quanto meritano. Abbandonatevi alle loro espressioni.

John Atkinson Grimshaw è stato un pittore inglese nato nel 1836 a Leeds, che dal 1862 ha vissuto attivamente come artista in piena epoca Vittoriana. I suoi soggetti erano soprattutto i paesaggi, e come si

tipi: di campagna e cittadini. E' di quest'ultima categoria che vi propongo un quadro che rappresenta una strada di Londra di sera tardi quando la luce sta per scomparire e la nebbiolina e un po' di leggera



John Atkinson
Grimshaw

può vedere dalle immagini dei suoi dipinti, aveva un talento a portata di pochi. Nei suoi dipinti gli ambienti hanno un sapore nostalgico e malinconico, sotto a un cielo di luna oppure piovoso o vicino al tramonto. Per creare quegli effetti particolari, ai colori aggiungeva sabbia o altri ingredienti. I soggetti che preferiva erano di due tipi: di campagna e cittadini. E' di quest'ultima categoria che vi propongo un quadro che rappresenta una strada di Londra di sera tardi quando la luce sta per scomparire e la nebbiolina e un po' di leggera pioggia la fanno da padrone, così che non si riesce a vedere neppure la luna. Trovo questo quadro di una triste bellezza come pochi, ma perfetto dal punto di vista immaginifico cos' che ti sembra di sentire il cigolio del carro, il vociare delle persone, il crepitio dei lampioni e il profumo dei negozi. Il secondo quadro che vi propongo

È un'opera di Kuindzhy, pittore ucraino della seconda metà dell'ottocento, che nel periodo maturo aspirava a catturare l'aspetto illuminante più espressivo della condizione naturale. Ha voluto rappresentare paesaggi, spesso notturni, caratterizzati da viste panoramiche con effetti di riflessi particolarmente realistici. Il quadro che vi propongo si intitola: "Daryal passaggio. Notte di luna" ed è una rappresentazione notturna del canyon del Daryal che si trova nella cavità del fiume Terek in Georgia. Si tratta di un luogo spettacolare con le rocce si alzano sopra il letto di questo bacino, raggiungendo un'altezza di quasi 1000 metri. Il quadro successivo è di Friedrich artista tedesco che basava la sua pittura su un'attenta osservazione dei paesaggi e soprattutto dei loro effetti di luce, permeandoli di umori romantici. Egli considerava il paesaggio naturale come opera divina e le sue raffigurazioni ritraevano sempre momenti particolari atti a cogliere il sentimento del sublime, e raggiungere l'esperienza spirituale attraverso la contemplazione della natura. "Sorgere della luna in riva al mare" offre la possibilità di cogliere la grandezza dell'artista e il messaggio che voleva mandare. "Vista del mare dalla cappella" è il titolo del quadro del pittore russo Konstantinovič Ajvazovskij che ha prodotto oltre 6.000 opere. Anche questo rende l'idea della luce notturna della luna con dei contrasti di luci ed ombre quasi fotografici che si prestano ad individuare le forme che però si confondono con la penombra.



L'angolo della musica

La musica è finita

Un testo figlio dell'inquietudine di Franco Califano,, una musica delicata, la signorilità della voce di Ornella Vanoni. Canzone affascinante e immortale.

Il pezzo è un vero e proprio classico della musica italiana e, negli anni, è stato soggetto di numerose cover. Tra queste ricordiamo quelle di Mina, Renato Zero e Franco Califano. Nel 2018, anche Antonella Ruggiero decise di mettersi alla prova con la canzone, incidendo una sua versione del pezzo. All'origine fu Ornella Vanoni a presentare la canzone in gara al Festival di Sanremo nel 1967 in abbinamento con Mario Guarnera. "La musica è finita" si piazzò al quarto posto nel Festival passato alla storia per la morte di Luigi Tenco. Nel testo si riconosce subito la mano di Franco Califano. Il significato della canzone è incentrato sull'incontro con un ex compagno, inaspettatamente, durante una festa. Un tappeto musicale nostalgico con una voce intensa che rimpiange la possibilità mancata di potersi avvicinare a lui, perché timorosa di chissà quale reazione. Nessun accenno di saluto, di parola tra di loro, "nascondendo la malinconia, sotto l'ombra di un sorriso". Lei sogna di stringere l'uomo a sé e recuperare questo amore, più forte che mai. Ma non accade. Tutto resta intentato, la musica è finita, gli amici se ne vanno. "E tu mi lasci sola più di prima". Le canzoni di Franco Califano spesso hanno fatto emozionare, i fatti e le leggende legate alla sua vita privata hanno fatto ridere e sognare e, a volte, anche un po' indispettire. Personaggio decisamente sopra le righe, la sua carriera inizia come poeta che, proprio come l'attività di musicista, economicamente rende poco o nulla. Decise allora di diventare un paroliere, adattando le sue opere perché diventassero dei testi musicali. La scelta si rivelò vincente. Scrisse, tra le altre, per Mia Martini "La nevicata del '56" e "Minuetto" e appunto per Ornella Vanoni "La musica è finita". Queste canzoni, unitamente ad alcune scritte e cantate da lui stesso, quali "La mia libertà", "Tutto il resto è noia" "Un'estate fa" "Buio e luna piena" offrono la possibilità di comprendere l'artista e l'uomo Califano. La svolta della sua carriera arrivò nel 1977, anno di pubblicazione di "Tutto il resto è noia". Franco Califano aveva trovato la formula del successo e diventa in pochi anni uno degli artisti più amati e controversi del panorama musicale italiano. Proprio nel momento migliore della sua carriera, Califano fu costretto a fermarsi per un clamoroso caso

Pochi sanno che Califano da giovane si iscrisse a un corso serale di ragioneria perché, amante della vita notturna e dei suoi vizi, non riusciva a svegliarsi presto al mattino.

di errore giudiziario. Lui ed Enzo Tortora furono condannati a tre anni e mezzo di carcere per porto abusivo di armi e traffico di stupefacenti. Il processo si concluse con l'assoluzione dei due 'perché il fatto non sussiste'. Non sarebbe stato comunque neanche il carcere a mettere la parola fine all'immenso Califano, capace di tornare alla ribalta anche nei anni Duemila quando si trasforma in un personaggio televisivo, un vate, senza però dimenticare la musica, come dimostra la partecipazione al Festival di Sanremo nel 2005. "Non escludo il ritorno". Sotto certi aspetti questa canzone è la più bella di quelle scritte da Califano, per vari motivi. Innanzitutto perché la tristezza e l'inquietudine, tipiche delle sue canzoni, in questo caso sono connesse con un fatto della vita e non astrazioni teoriche. Inoltre nella negatività del momento di delusione, c'è la convinzione comunque di una bellezza, perduta e che non tornerà, ma comunque una bellezza per la quale il ricordo è comunque positivo. E poi c'è la convinzione che l'amore è speranza, è condizione privilegiata ed esperienza di vita imprescindibile. Tutto questo mi rende la canzone emotivamente triste ma non disperata. Ed è una sensazione di bellezza anche questa.

La musica è finita

Ecco, la musica è finita
 Gli amici se ne vanno
 Che inutile serata, amore mio
 Ho aspettato tanto per vederti
 Ma non è servito a niente

Niente, nemmeno una parola
 L'accento di un saluto
 Ti dico arrivederci, amore mio
 Nascondendo la malinconia
 Sotto l'ombra di un sorriso

Cosa non darei per stringerti a me
 Cosa non farei perché questo amore
 Diventi per te più forte che mai

Ecco, la musica è finita
 Gli amici se ne vanno
 E tu mi lasci solo più di prima
 Un minuto è lungo da morire
 Se non è vissuto insieme a te
 Non buttiamo via così
 La speranza di una vita d'amore

Un minuto è lungo da morire
 Se non è vissuto insieme a te
 Non buttiamo via così
 La speranza di una vita d'amore



Ricordo di Rino Gaetano

Un ragazzo di origine calabrese ma cresciuto a Roma, in un ambiente semplice, sereno ma non banale, capace di proporre con intelligenza e ironia la vita sociale di allora.

“Gaetano sentiva l'importanza dello studio, però aveva anche dei momenti di grande assenza, che non era vuoto. Era molto difficile trovare Rino in situazioni di "vuoto", era sempre mentalmente occupato. C'erano dei gusti, questo mi è sempre sembrato di lui, dei gusti all'interno di questa persona, delle ricerche sue personali che lo tenevano occupato. Lui è stato abbastanza un ragazzo sognante, molto sognante”.

Il ricordo di un suo insegnante

Un artista “fuori ordinanza” lo definisce Renzo Arbore, che sottolinea la diversità e l'unicità di Gaetano nel panorama musicale italiano. Una unicità che fu riscoperta anni dopo la sua morte, quando le sue canzoni divennero cult, riproposte da moltissimi artisti.

“Rino è stato un caso unico: non ha avuto maestri e non è appartenuto ad alcuna corrente o scuola”, dice Aldo Grasso, che felicemente definisce Rino “un cantautore del futuro”, un figlio del Sud che cantò il Mezzogiorno a modo suo, con ironia, lirismo e sincero amore.

E' incredibile ma sono passati quaranta anni da quel giugno del 1981 quando Rino Gaetano morì in un incidente stradale, andando a schiantare alle quattro di notte contro un camion sulla via Nomentana dentro Roma. Morì in ospedale poche ore dopo. Aveva trent'anni. Calabrese, arrivò a Roma all'età di dieci anni e si inserì subito nella vita di Montesacro, il quartiere dove abitava. Stiamo parlando di un ragazzo assolutamente normale, tranquillo, affezionato ai suoi amici e amanti di girare per locali, specie la sera. Pub e ristoranti piccoli teatri eluoghi conviviali. Nulla dell'eccentricità di quando era su un palco allorchè inventava sempre qualcosa di particolare, a cominciare dai suoi cappelli di scena come la tuba. La sua prima grande hit, vendute oltre 100 mila copie, si intitolava “Il cielo è sempre più blu”. La canzone, in origine lunga oltre otto minuti, fu divisa a metà e “spalmata” su entrambi i lati del disco. Summa della poetica di Rino Gaetano, è una lunga lista di comportamenti, abitudini, usi e costumi, una fotografia di varia umanità che abita sotto lo stesso cielo: chi vive in baracca, chi vuole l'auromento, chi gioca a Sanremo, chi va sotto un treno... Citatissima nei decenni successivi, usata anche a sproposito, come inno allegro e gioioso, fraintendendone la forte componente satirica. Gianna è la canzone della definitiva consacrazione sul palco più importante d'Italia, proprio in quella Sanremo citata in “Ma il cielo è sempre più blu”. Tra i testi più surreali e spericolati della sua intera carriera (“Gianna Gianna Gianna aveva un cocodrillo e un dottore Gianna non perdeva neanche un minuto per fare l'amore”), nonché il primo nella storia del Festival in cui compare la parola “sesso”. Terzo classificato e travolto da un successo di pubblico che lo lasciò anche perplesso, tanto da sconfessare successivamente la canzone stessa: “Sanremo non significa niente e non a caso ho partecipato con Gianna che non significa niente”. Ma la sua canzone simbolo del modo dissacrante di presentare le cose è stata certamente “Nuntereggaepiù”. Oggi la tecnica di elencare personaggi, città, marchi pub-

blicitari eccetera si chiama name-dropping e tra gli esempi più illustri e riusciti, molto prima che il termine fosse sdoganato, c'è sicuramente questa canzone pubblicata nel 1978 in cui Gaetano snocciola una serie di personaggi simbolo della degenerazione politica, sociale e culturale del Paese (alcuni forse piuttosto incolpevoli, da Enzo Bearzot a Raffaella Carrà...). Ma c'è anche tanta politica e tanta finanza, da Susanna Agnelli al presidente della Esso Vincenzo Cazzaniga. Tormentone dell'estate 1978, un anno tra i più cupi e problematici del Dopoguerra italiano, in piena emergenza terrorismo. Raccontano i suoi amici di allora come nascevano queste sue canzoni così particolari. A casa nella sua cameretta con una chitarra semplice e di basso prezzo e un quaderno. Dopo essersi guardato intorno, metteva in rima tutto ciò che lo circondava, Rino infatti osservava moltissimo. Non parlava mai d'amore in prima persona, non ha mai scritto in cui raccontasse i propri sentimenti per una donna. Ha preferito sempre fotografare. Il suo modo di comporre era istantaneo, somigliava al funzionamento di una Polaroid ed infatti amava fotografare. Rino era estemporaneo e annotava i suoi pensieri al volo, anche sui tovaglioli di carta delle trattorie. Appena aveva un'idea si affrettava a scriverla e a volte in macchina canticchiava un motivetto per gli passava per la mente e lo ripeteva fino a casa per non dimenticarlo. Difficile dire come sarebbe cresciuto umanamente ed artisticamente se non fosse morto giovane in quel terribile incidente; sono ovvie le domande: si sarebbe allineato ad uno stile più classico e da alcuni ritenuto più politicamente corretto; avrebbe avuto la forza di conservare la sua originalità: ed anche avrebbe saputo mantenere quell'equidistanza che lui desiderava e che lo aveva mai portato a sbilanciarsi politicamente? L'unica certezza è che le persone gli vogliono bene anche a distanza di molti anni; sia in prossimità del luogo dell'incidente che alla sua tomba al Verano, ci sono sempre fiori freschi e le sue canzoni sono suonate spesso ed in coro, come fossero canzoni di famiglia. Manca Rino Gaetano. Manca la sua intelligente ironia che probabilmente tanto ancora avrebbe potuto dare alla musica italiana.

“Rino Gaetano era fisicamente diverso da noi, non aveva l'aplomb da universitari che avevamo noi, nonostante cercassimo di fare i freakettoni. C'era poi l'aspetto zingaresco di Rino, era una specie di scheggia impazzita, aveva un grandissimo talento, una fantasia smisurata. Ricordo il suo sguardo beffardo, provocatorio, ma anche la grande dolcezza. Le sue canzoni avevano l'aspetto formale del nonsense, ma avevano contenuto, facevano pensare”.

Il ricordo di Francesco De Gregori

Io e Rino ci siamo conosciuti nel 1970, non ricordo il giorno esatto, ma credo che fece la sua apparizione al Folk studio, dove c'eravamo già noi. Io facevo il tassista e quindi accompagnavo di sera questi quattro cialtroni, più gli amici che mi facevo. Gli ultimi di questi è stato Rino e quindi era anche l'ultimo che io portavo a casa. Quindi abbiamo fatto centinaia di volte la strada che lui ha fatto purtroppo da solo quella tragica mattina. Rino era una specie di fantasma che girava come un folletto in tutti i locali di Roma cercando amici, cercando persone con cui dialogare, alle quali far sentire le canzoni.

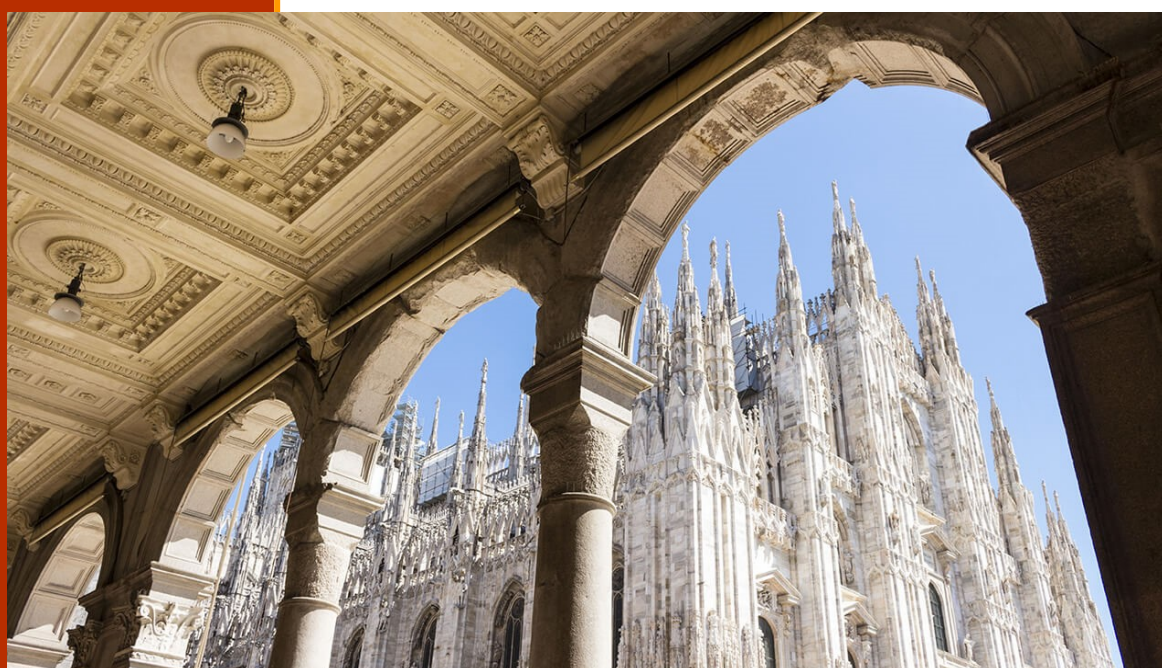
Il ricordo di Antonello Venditti



L'angolo
dell'ar-
chitettura

Il duomo di Milano

Un monumento conosciuto in tutto il mondo, apprezzato per l'estetica decisamente unica, ma da conoscerlo meglio per la sua storia e per il simbolo che è nella storia cattolica di Milano.



non parlare delle frequenti sostituzioni, è in realtà una storpiatura della stessa essenza del monumento, che va visto invece come un organismo architettonico sempre in continua e necessaria

Lo stile del Duomo, essendo frutto di lavori secolari, non risponde a un preciso movimento, ma segue piuttosto un'idea di "gotico" mastodontico e fantasmagorico via via reinterpretato. Nonostante ciò, e nonostante le contraddizioni stilistiche nell'architettura, il Duomo si presenta come un organismo unitario. La gigantesca macchina di pietra infatti affascina e attrae l'immaginazione popolare, in virtù anche della sua ambiguità[14], fatta di ripensamenti, di discontinuità e, talvolta, di ripieghi. Anche il concetto di "autenticità" gotica, quando si pensa a come in realtà gran parte delle strutture visibili risalgano al periodo neogotico, per

ricostruzione. Il duomo ha una pianta a croce latina, con piedicroce a quattro navate a tre, con un profondo presbiterio circondato da deambulatorio con abside poligonale. All'incrocio dei bracci si alza, come di consueto, il tiburio. L'insieme ha un notevole slancio verticale, caratteristica più transalpina che italiana, ma questo viene in parte attenuato dalla dilatazione in orizzontale dello spazio e dalla scarsa differenza di altezza tra le navate, tipico del gotico lombardo. I lavori per l'edificazione del Duomo di Milano iniziarono quando il gotico delle cattedrali era ormai giunto alla sua massima fioritura, nel 1386, con la deci-

La Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano è lo storico ente preposto alla conservazione e valorizzazione della Cattedrale. Istituito nel 1387 da Gian Galeazzo Visconti, si adopera da oltre 630 anni nella tutela e valorizzazione del Duomo. Dobbiamo partire da lontano, dal cuore della Val d'Ossola al confine fra Piemonte e Lombardia dove, affacciata sul versante meridionale delle Alpi e circondata da vie d'acqua, sorge la frazione di Candoglia, famosa fin dal XIV secolo per la coltivazione del marmo rosa impiegato in modo esclusivo per la costruzione del Duomo di Milano su concessione perpetua del Potestà Gian Galeazzo Visconti. Generazioni di uomini si sono avvicendati su una selvaggia montagna mettendo manualità, antichi saperi e sudore al servizio della storia, dell'umanità e della natura, ovvero per fornire la materia prima del Duomo. Le prime notizie di attività estrattiva si collocano già in epoca romana, quando le cave erano situate in corrispondenza di affioramenti a fondovalle, più facilmente accessibili. Il filone di roccia metamorfica era però lungo e stretto, per cui è stato necessario nel tempo salire di quota. Ancora attiva è la "Cava Madre" a 610 metri di altezza dove il materiale disponibile è cospicuo e le condizioni per l'estrazione sono migliori. Qui ancora oggi ogni anno viene scavata la quantità necessaria e sufficiente per le attività di restauro e sostituzione dei pezzi ammalorati del Duomo di Milano. Il percorso di estrazione del marmo attualmente si compone di 3 fasi: perforazione, taglio e ribaltamento. Nella prima fase vengono effettuati i 4 fori seguendo l'inclinazione della scistosità per avere meno scarto. Il fine è di creare un circuito continuo in cui inserire un filo diamantato di 20 cm diametro. Il filo una volta introdotto nei fori di coltivazione, viene chiuso ad anello su una puleggia movimentata da una macchina elettrica che arretra su un binario a cremagliera. Una volta concluso il taglio di base, il blocco di marmo è isolato quindi nei tagli verticali vengono introdotti cuscini idrodinamici, gonfiati mediante l'introduzione di acqua a pressione. Le spaziature vengono aumentate sino a che è possibile calare un martinetto oleodinamico con quale distanziare ulteriormente le labbra del taglio e causare il ribaltamento del blocco che viene trasportato fuori dalla galleria e poi in segheria, dove subiscono la definitiva riquadratura. Con tale operazione, vengono eliminati i "difetti" del blocco, come inserti di pirite o quarzite, discontinuità o livelli caratterizzati da mineralizzazioni non gradite. Gli "scarti" vengono quindi macinati in frantoio a mascelle con carbonato di calcio, ottenendo così un materiale reimpiegabile per il sottofondo stradale o le fondamenta edilizie.

sione di fondarlo là dove erano situate le antiche basiliche di Santa Maria Maggiore e di Santa Tecla, i cui resti, unitamente a quelli del Battistero di San Giovanni alle Fonti, sono tuttora visibili all'interno dell'Area Archeologica. Per tale finalità, nell'ottobre del 1387, su impulso di Gian Galeazzo Visconti, Signore di Milano, nacque la Veneranda Fabbrica del Duomo, con lo scopo di portare avanti i lavori di progettazione e costruzione della Cattedrale. La decisione di Gian Galeazzo di utilizzare il marmo di Candoglia al posto del tradizionale mattone lombardo si accompagnò ad una vera rivoluzione di stile, attraverso la scelta del gotico, che costrinse la Fabbrica a ricercare ingegneri, architetti, scultori e lapicidi nei cantieri di cattedrali di mezza Europa. Il vivace spazio di scambio delle più diverse idee, esperienze e manualità espresse da maestranze provenienti da tutto il continente resero il Duomo un crocevia di popoli e culture e la più europea tra le cattedrali gotiche. L'alternarsi di architetti e ingegneri a capo di questo cantiere innovativo e originale rende impossibile risalire ad una sicura paternità del progetto. La costruzione cominciò dall'abside, con le sue meravigliose e imponenti vetrate, e proseguì verso il transetto e le prime campate delle navate, lasciando in sospeso l'annoso problema della chiusura della volta. Il 16 ottobre 1418, Papa Martino V, di ritorno dal Concilio di Costanza, ne consacrò l'altare maggiore. Alla fine del Quattrocento i più grandi architetti e artisti del tempo, tra cui Leonardo da Vinci, si cimentarono nell'impresa della progettazione

L'angolo dell'architettura

SEGUE.....Il duomo di Milano

del tiburio. Conclusasi anche questa fase con una decisione corale, la costruzione proseguì e si aprì una nuova stagione per il cantiere del Duomo, ispirata alla pastorale di Carlo Borromeo. Il Concilio di Trento infatti diede avvio, con i suoi provvedimenti, alla Controriforma o, meglio, alla Riforma cattolica, in opposizione a quella protestante. In quest'ottica, Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano dal 1564 al 1584 e Federigo Borromeo, arcivescovo dal 1595 al 1631, ispirarono i loro interventi in Duomo alle concezioni ed alle forme dell'architettura e dell'arredo ecclesiastico della Roma papale, dando una nuova impronta all'interno del Duomo: il grandioso impianto architettonico del presbitero, gli altari laterali, la cripta, il battistero, il pavimento. I Quadroni di San Carlo ed il coro ligneo restano tra le testimonianze più interessanti di questa prolifica epoca. Alla fine del Cinquecento, inoltre, si iniziò a progettare la facciata, gettando le fondamenta per la costruzione di un nuovo prospetto mentre, nel frattempo, era stata ricostruita più avanti rispetto alla collocazione originaria l'antica facciata di Santa Maria Maggiore, che verrà demolita solo nel 1683. Tra XVII e XVIII secolo, si ebbe il completamento del Tiburio con la gran guglia e la posa della Madonna. Nell'Ottocento per iniziativa di Napoleone, alla vigilia della sua incoronazione a Re d'Italia, venne intrapreso il lavoro di completamento della facciata (1807-1813). Proseguirono i lavori di costruzione e di decorazione, con la realizzazione della maggior parte delle guglie sulle coperture e di molte vetrate. Il Novecento, vide la realizzazione delle porte, risalente infatti ad un periodo relativamente recente, tra il 1909 e il 1965, ma non per questo meno significative nella visione complessiva del duomo. La porta principale, opera dello



Se il Duomo è il simbolo di Milano nel mondo, la Madonnina, dalla più alta guglia della Cattedrale, rappresenta l'anima ed il cuore della città. La prima testimonianza di una possibile collocazione della statua della Vergine sulla Guglia Maggiore si trova in un disegno dell'architetto



Cesare Cesariano datato 1521, dove compare una guglia centrale sormontata da una statua dell'Assunta. L'incarico di realizzare la statua fu affidato allo scultore Giuseppe Perego, che nel 1769 presentò tre diverse soluzioni. Della prima e della terza proposta (quest'ultima quella definitiva) esistono tuttora i modelli in terracotta, conservati nella Sala della Madonnina del Museo del Duomo, dove è anche esposta la testa realizzata al vero ricavata da un unico tronco di noce. A modellare e a battere le lastre di rame sul modello in legno fu l'orefice Giuseppe Bini, mentre la doratura avvenne con l'utilizzo di 156 libretti, ciascuno di 2 fogli d'oro zecchino, su consiglio del pittore Anton Raphael Mengs. Non ci furono particolari cerimonie per la collocazione della Madonnina, ultimata nel 1773, ma rimasta nel palazzo della Veneranda Fabbrica a causa dell'iniziale timore dei fulmini e del vento, fino agli ultimi giorni del dicembre 1774. Nell'agosto del 1939, alla vigilia dell'ultimo Conflitto Mondiale, la Madonnina

fu coperta da un panno grigioverde e rimase così per cinque anni, per evitare di fornire un facile bersaglio ai cacciabombardieri. Lo riscoperto avvenne il 6 maggio 1945 con rito solenne ad opera del Cardinale Schuster, allora Arcivescovo di Milano. Fra il 9 giugno ed il 27 luglio 1967 il restauro della Madonnina comportò l'intera scomposizione delle lastre di rame e la ridoratura a mordente, nonché la sostituzione dell'originaria struttura interna in ferro, pericolosamente corrosa (oggi conservata in Museo), con una in acciaio inossidabile.

I numeri della Madonnina

- 4,16 m: l'altezza della Madonnina
- 33: le lastre di rame che la rivestono
- 399,200 kg: il peso delle lastre
- 584,800 kg: il peso della struttura

scultore Pogliaghi, pone al centro l'Incoronazione della Vergine. Tale elemento è la parte culminante di una ricca composizione il cui tema è la vita di Sant'Ambrogio nella Milano imperiale. La seconda porta da sinistra rappresenta l'opera religiosa e politica di Maria. Per le quattro porte minori la commissione della Fabbrica assegnò la distruzione di Milano ad opera del Barocco ed alla sua liberazione e ricostruzione ad opera dell'arcivescovo personale a famosi scultori. Sulla prima porta da sinistra il tema proposto è l'origine e le vicende storiche del Duomo.

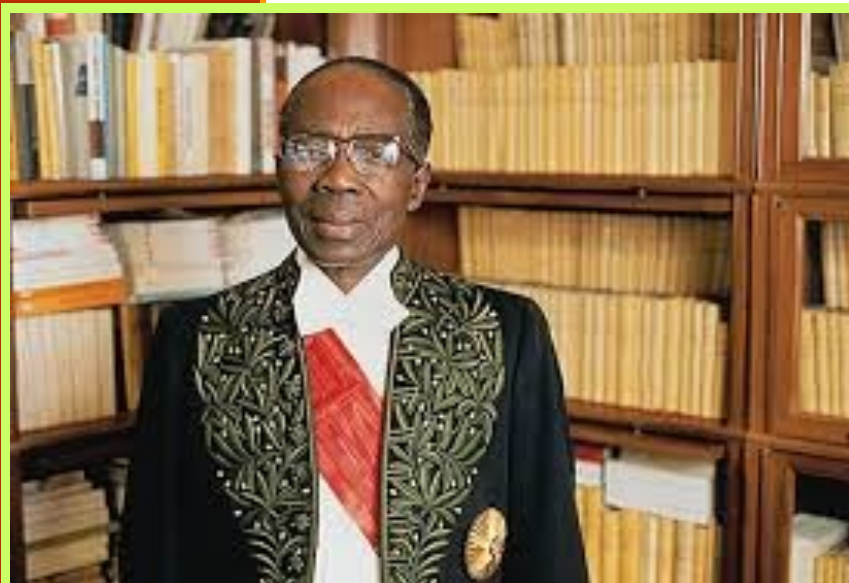
L'angolo della poesia

Léopold Sédar Senghor

Il cantore della negritudine, cattolico in un paese a prevalenza musulmana, ha passato tutta la vita a tentare di liberare l'Africa e i popoli africani dal complesso di inferiorità. Politico, primo presidente del Senegal, ma anche uomo di cultura, scrittore, insegnante e filosofo.

Secondo Senghor: "la vera cultura è non quella ripiegata su se stessa a permettere radici e sradicarsi. Mettere radici al nuovo, al confronto al desiderio di ci nel più profondo della terra natia. Nella sua eredità spirituale. Ma è anche sradicarsi e cioè aprirsi alla pioggia e al sole, ai fecondi rapporti delle civiltà straniere". In questo concetto c'è molto di Senghor: c'è la forza della propria storia ma

vo alle tante guerre civili o di tribù che hanno caratterizzato il novecento nel continente nero. Avendo studiato in Francia, rara opportunità per un africano di inizio secolo, aveva acquisito una cultura trasversale che tanto bene fa all'elasticità mentale ed anche le prime esperienze politiche le ha vissute in Francia: nel 1946 divenne deputato all'Assemblea Nazionale francese e due anni dopo fondò un proprio movimento politico: il Blocco Democratico Senegalese. Ma non avendo in mente arrivismi personali ma il bene del suo paese di origine, tornò nel Senegal e divenne sindaco della città senegalese di Thies. Nei primi anni cinquanta Senghor fu un sostenitore dell'integrazione dei possedimenti africani della Francia nella progettata Comunità federale europea e in seguito fu un sostenitore del federalismo per gli Stati africani di



Léopold Sédar Senghor (1906, 2001) è stato un poeta senegalese di lingua francese che, tra le due guerre fu, il vate e l'ideologo della négritude. Senghor è stato il primo presidente del Senegal, in carica dal 1960 al 1980. È stato inoltre il primo africano a sedere come membro dell'Académie Française. È stato anche il fondatore del partito politico "Blocco democratico senegalese". I suoi contributi alla rivisitazione e riscoperta moderna della cultura africana ne fanno uno dei più considerati intellettuali africani del XX secolo: dalla letteratura alla scultura, dalla filosofia alle religioni.

ASSASSINI

Sono là distesi lungo le strade conquistate, lungo le strade del disastro,
 Come snelli pioppi, statue di dèi drappeggiati nei lunghi martelli d'oro,
 I prigionieri senegalesi tenebrosamente coricati sulla Terra di Francia.
 Ma invano fu stroncato il riso tuo, il fiore più nero della tua carne,
 Tu sei il fiore della bellezza prima, in tutto questo vuoto deserto di fiori,
 Sei fiore nero dal sorriso grave, diamante d'un'epoca perduta.
 Voi siete il limo e il plasma della primavera virente del mondo
 La carne siete della coppia primigenia, il ventre fecondo, il seme
 E la foresta irriducibile, vittoriosa di fuoco e folgore.
 Il canto vasto del sangue vostro vincerà macchine e cannoni
 La vostra parola palpitante, i sofismi e le menzogne
 Senz'odio voi che ignorate l'odio, senza astuzia voi che ignorate l'astuzia.
 O martiri neri, razza immortale, lasciate che dica parole che perdonano.

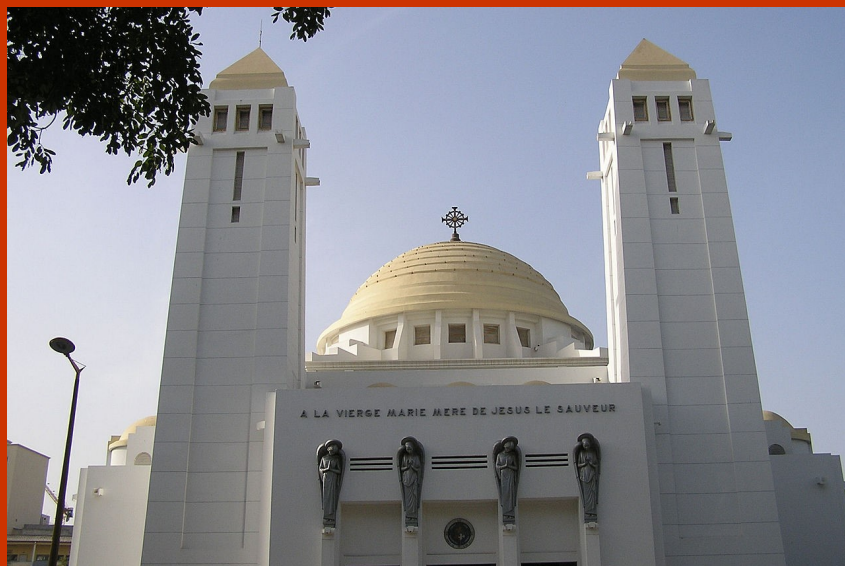
recente indipendenza. Divenne nel 1959 presidente della Federazione del Mali (Senegal e Sudan francese) e, al suo sfasciarsi l'anno successivo, presidente della Repubblica del Senegal. In questa veste, pur tra gravi difficoltà

economiche ed ambiguità (la nazione dipendeva in larga misura dalla Francia), cercò di realizzare un socialismo umanistico e cristiano. Senghor è stato anche un grande uomo di cultura ed uno dei grandi fondatori della cultura dell'universalità, basata sulla simbiosi delle culture, di quella mondializzazione che oggi stiamo vivendo: lui ne ha elaborato il concetto filosofico. Il movimento della Negritudine ha voluto ridare dignità a tutti coloro che affondano le loro origini in Africa. Ha ridato orgoglio al continente e alla cultura africana. La poesia che vi propongo è dura e molto chiara sin dal titolo, ma piena di una gran-

Il presidente francese Jacques Chirac alla scomparsa di Senghor dichiarò: «La poesia ha perso uno dei suoi maestri, il Senegal un uomo di stato, l'Africa un visionario e la Francia un amico.»

de bellezza che è rappresentata dalla mancanza di odio nonostante tutto ciò che gli africani subivano. Ma c'è anche l'orgoglio che deriva dal fatto di essere irriducibili e fecondi e dalla circostanza di sentire tutto sulla propria carne.

Il funerale di Senghor, pur essendo morto in Francia, è stato celebrato a Dakar nella Cattedrale di Nostra Signora delle vittorie.



La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Il dottor Giuseppe De Donno è stato trovato morto suicida nella sua casa nel mantovano a fine luglio. Era appena stato trovato senza vita che già i complottisti sulla rete si sono scatenati, per eleggerlo martire della causa no-vax. Chi era De Donno? Un medico che voleva curare i malati di Covid con il sangue dei guariti; teoria alla quale gli studi internazionali avevano riconosciuto un'efficacia limitata ai casi meno gravi. Lui, ovviamente c'era rimasto male e deluso aveva scelto di cambiare. De Donno, nei mesi caldi della pandemia dello scorso anno, era diventato il simbolo della lotta al virus condotta con il plasma prelevato dagli infettati e guariti e poi trasfuso nei malati. La sua battaglia per imporre la terapia aveva suscitato molte polemiche, dividendo sui social l'opinione pubblica tra favorevoli e contrari, opinioni che in ambedue i casi era basata sull'istintività di giudizio e senza alcuna concezione professionale. Improvvisamente pochi mesi fa la sua decisione di dimettersi da primario ospedaliero per intraprendere la carriera del medico di famiglia. De Donno, pubblicamente, non l'aveva mai messa in relazione alla delusione per la terapia del plasma giudicata inefficace; quello stop, invece, in lui aveva fatto riaffiorare i fantasmi di un vecchio disagio psicologico fin lì tenuto sotto controllo. Paradossalmente, l'emergenza Covid con la necessità di rimanere in reparto anche 18 ore accanto ai pazienti aveva avuto un effetto positivo su De Donno, svanito via via che l'emergenza in ospedale si affievoliva. Così si intuisce dalla testimonianza di alcuni suoi colleghi. Per completezza di informazione bisogna dire che De Donno, pubblicamente, non aveva mai messo la sua decisione in relazione alla delusione per la terapia del plasma iperimmune giudicata inefficace; inoltre è da precisare che il medico De Donno pur essendo convinto dell'efficacia del plasma iperimmune, non aveva mai assunto posizioni contro il vaccino così che qualche tempo fa ne era però uscito dal suo profilo facebook quando si era accorto che tanti dei suoi seguaci erano no vax. Ora al dramma personale e della sua famiglia si vanno aggiungendo altri aspetti inquietanti, infatti in rete, oltre a tante espressioni di cordoglio si sono scatenati discorsi e affermazioni complottiste. Così che l'ipotesi che De Donno si sia ucciso per motivi personali non viene neanche presa in considerazione dai campioni del retropensiero obliquo e di una concezione di libertà molto discutibile. Per costoro basta unire alcuni passaggi e si ottiene il suicidio indotto, quando non addirittura l'assassinio. "Lo hanno ucciso perché non era uno di loro. Ma "loro" chi? Che domande: l'aristocrazia scientifica delle multinazionali che intende trasformarci tutti in vaccinati della gleba ed è pronta a sbarazzarsi di chiunque ostacoli i suoi piani. Il drammatico è che molti tra questi, autonomamente vendicatori di De Donno, attribuiscono opinioni e stati d'animo a un uomo di cui non sanno niente, come peraltro non sanno nulla di medicina e di virologia; ma, si sa, oggi uno vale uno e tutti possiamo parlare ed esprimere giudizi su tutto, anche su materie difficili anche per gli specialisti con quaranta anni di esperienza. In tutta questa vicenda della pandemia, pur non essendo un medico e non essendo un politicizzato, non capisco alcune cose. Mi dispiace la cantonata che alcuni partiti, non solo italiani, stanno prendendo su pass e vaccinazioni più o meno obbligatorie o fortemente "consigliate". La libertà individuale ha limiti morali e sociali, limiti dovuti a mio avviso alle assunzioni di responsabilità di ciascuno; la responsabilità dell'individuo è quella che rinforza la sua libertà e ne giustifica il più o meno ampio margine. Più siamo responsabili più meritiamo e guadagniamo in libertà, meno lo siamo più ci esponiamo alle decisioni che ci vengono quotidianamente propinate. In quella che è diventata una guerra di religione ci siamo abituati a vedere i numeri piegati agli interessi di bottega. Ma mentre in altri casi correnti di pensiero diverse ed anche opposte sono sempre comprensibili e spesso ciascuna contiene un pezzo di verità, di fronte ad una emergenza così drammatica e ad una comunità scientifica mondiale che al 95% sostiene certe tesi e insiste sull'utilità dei vaccini, mi riescono totalmente incomprensibili sia gli atteggiamenti di alcune persone, sia quello di alcuni politici. Per fortuna mi sembra che il concetto green pass uguale maggiore libertà e maggiori possibilità stia prevalendo al di là delle convinzioni politiche di ciascuno.